

Alberto I° dei Belgi, il Re accademico

Giovanni Rossi

Re Alberto fu ammesso all'Accademico nel gennaio 1925, come socio ordinario del Gruppo delle Tre Venezie, a cui appartenevano i proponenti Antonio Berti e Arturo Fanton. L'idea era nata in Arturo Fanton durante un'ascensione compiuta con lui sulla Croda Bianca nelle Marmarole, per itinerario in parte nuovo, il 28 agosto 1924 (Dolomiti Orientali, vol. 1°, p.1a, 437).

Il Re, che fino ad allora aveva svolto una notevole attività alpinistica con guide, dimostrò in quella salita di essere in grado di prendere parte ad imprese alpinistiche in piena autonomia, e quindi di soddisfare al criterio fondamentale per l'appartenenza al CAAI. La qualità di socio ordinario era stata richiesta esplicitamente dal Re come condizione per il suo assenso alla proposta di ammissione.

Il Gruppo delle Tre Venezie era quello che doveva diventare il Gruppo Orientale nella ristrutturazione che seguì la fine della seconda guerra mondiale. Nell'Annuario 1927-31 il Re appare iscritto tra i soci del gruppo di Belluno: infatti l'indirizzo del suo alpinismo fu sempre prevalentemente dolomitico.

In realtà il Re aveva cominciato ad andare in montagna nel 1905 all'età di trent'anni nel Gruppo del Bernina, e negli anni 1906-1908 aveva salito con le guide Supersaxo (Albert, Aloys e Benedict) grandi montagne come l'Ortler, il Cervino, il Monte Rosa.

Ma dopo l'intensa campagna dolomitica dell'autunno 1908 (con le guide Antonio Dimai ed Agostino Verzi salì le grandi pareti della Tofana di Rozes, della Marmolada e del Catinaccio), si era reso conto che le Dolomiti si prestavano alla migliore utilizzazione dei brevi periodi di vacanza e dei soggiorni d'inizio e fine stagione da lui preferiti per mantenere l'incognito (questo problema lo ha poi sempre ossessionato).

Così, tranne rare eccezioni, negli anni seguenti la sua attività fu dedicata alla roccia e l'arrampicamento divenne per lui pratica abituale anche in patria, su quei massicci calcarei sparsi nelle Ardenne, che venivano utilizzati per l'allenamento già allora ed in seguito sempre più estesamente dagli alpinisti belgi.

Che il Re non considerasse la tessera dell'Accademico una specie di « laurea honoris causa » si rese evidente sul finire degli anni Venti, quando, a più di cinquant'anni, egli scoprì l'alpinismo del « sempre più difficile » ed il fascino delle ascensioni senza guida. In questa evoluzione ebbe una parte importante il nostro Aldo Bonacossa, che gli fece conoscere i monti della Bregaglia e divenne il suo consulente di fiducia in fatto di programmi alpinistici.

Si susseguirono campagne dolomitiche ricche di soddisfazioni, intervallate da brevi visite al Kaisergebirge ed ai monti della Svizzera interna (Engelhoerner, Salbitschijen). Le sue ultime guide furono Angelo e Giuseppe Dimai, i figli di Antonio, per salite del livello di difficoltà della traversata Torre Leo-Torre del Diavolo. Poi, nel settembre 1931, il Re conobbe Hans Steger e Paula Wiesinger, che erano alpinisti dilettanti, ed in seguito arrampicò quasi solo con loro.

La perfetta intesa con Steger determinò un crescendo di difficoltà e di impegno, che sconcertò lo stesso Bonacossa (cfr. « Re Alberto alpinista » in R.M. CAI 1934, 360). Era e rimane sorprendente che un uomo ormai vicino alla sessantina, con le molte preoccupazioni ed il poco tempo libero di un capo di stato, riuscisse a mantenersi in una forma psico-fisica tale da compiere salite della massima difficoltà per quel tempo, spesso dopo faticosi viaggi in automobile dal Belgio, con orari onorevolissimi. Si deve tener presente che egli era dotato di un fisico molto robusto, di alta statura e di una forza nelle mani adeguata alla possente struttura. Charles Lefébure, uno dei pionieri dell'alpinismo belga, che aveva favorito il nascere della grande passione del Re per la montagna, scrisse alla sua morte: « Manquerai-je de respect au Souverain en disant qu'il était un athlète? » (Revue CAB, Mars-Juin 1934, 18).

Ma Re Alberto aveva soprattutto un'eccezionale « volontà alpinistica », sapeva imporsi una dieta scrupolosa ed intensificava con il passare degli anni l'allenamento sulle rocce delle Ardenne (Xavier de Grunne valutava ad una trentina all'anno le sue uscite, per lo più di mezza giornata, il sabato o la domenica). Qui egli era spesso accompagnato dal figlio

Leopoldo, che divenne un arrampicatore di classe, partecipò alla prima salita del Campanile di Brabante di Tissie e Rudatis (1933) e fece più tardi con Steger la via Solleder alla Civetta (39a salita, nel 1936). Nelle Ardenne si devono ad Alberto e Leopoldo, oltre ad alcune vie nuove, i primi tentativi per quella che doveva diventare una delle più belle classiche, la « Direttissima » al Rocher Al'Legne a Freyr.

Stranamente la prima salita con Steger fu uno scacco alla via Preuss della Cima Piccolissima, del resto prontamente riparato. Seguirono nel 1932 salite di rilievo come la via Preuss al Crozzon, lo Spigolo del Velo e la via dal Nord al Sassolungo. All'inizio di stagione il Re aveva compiuto con Steger, Paula Wiesinger e Bonacossa, la prima ascensione della parete Sud della Punta Orientale di Campiglio, l'unica sua nelle Alpi.

Seguiamo ora da vicino l'attività alpinistica del Re durante il 1933. Dopo un intenso allenamento nelle Ardenne (il 31 maggio tra le 4.45 e le 5.30 del mattino egli salì l'ardua, caratteristica guglia chiamata « Rocher Bayard » alla periferia di Dinant, ascensione vietata dopo una certa ora per evitare pericoli al traffico sulla strada sottostante) il Re fece una prima visita alle Alpi nell'ultima decade di giugno, dapprima alle Torri del Sella, poi al Kaisergebirge per la parete Sud-est della Fleischbank (42a salita della via Rossi-Wiessner), infine alle Dolomiti di Brenta per la via Preuss al Campanile Basso, tentativo fallito per le condizioni proibitive della montagna.

Il Re ritornò al Kaisergebirge a fine agosto, salendo sempre con Steger e la Wiesinger la via Duelfer sulla parete Ovest del Totenkirchl, quindi si trasferì in Brenta per salire finalmente quella via Preuss al Basso che tanto desiderava.

Sulle ali dell'entusiasmo per questi successi i tre alpinisti affrontarono e vinsero la grande parete del Croz dell'Altissimo per l'itinerario aperto nel 1928 dallo stesso Steger (2a ascensione), e, subito dopo, la parete Nord del Catinaccio per la via Piaz, in condizioni avverse a causa del vetrato.

A fine settembre il Re si ritrovò con Bonacossa a Cuneo. Bonacossa gli fece conoscere Gervasutti, e nei giorni successivi essi arrampicarono ai Denti di Cumiana ed alla Torre Castello, di cui il Re aveva compiuto l'anno precedente la seconda ascensione con Steger. Furono ore di intenso godimento, le ultime per lui sulle Alpi.

Ai primi di ottobre Gervasutti e Bonacossa compirono la prima ascensione della quota 2832 della Costiera del Cameraccio in Val Masino, che Bonacossa aveva già tentata l'anno prima con Steger. La vetta è difesa da una stupenda placca, dove Gervasutti superò, secondo Bonacossa,

*Re Alberto davanti al Rifugio che porta il suo nome
(Ghiacciaio del Tour - Monte Bianco, 1930)
Foto W. Ganshot*



il passaggio più difficile della sua carriera. Essi la dedicarono al Re (Torre Re Alberto) e ne ricevettero pochi giorni dopo una cordiale lettera di ringraziamento (R.M. CAI 1964, 197-201 e Boll. Sez. Milano, luglio 1954, 118). Un'altra lettera del Re, questa volta di augurio, giunse a Bonacossa ai primi di febbraio dell'anno seguente (1934), pochi giorni prima della partenza per la spedizione alle Ande organizzata dall'Accademico. Nel corso della stessa spedizione Bonacossa e Gervasutti vennero raggiunti dalla notizia della morte del Re.

La ricostruzione dei fatti si trova nel fascicolo della Revue du Club Alpin Belge interamente dedicato a Re Alberto (mars-juin 1934). Essa è stata ripresa da R. Mallieux nel suo libro « Le roi Albert alpiniste » (Bruxelles, 1956) e nel libro di Tita Piazz « A tu per tu con le croce » (Bologna, 1952). Tita Piazz era stato sorprendentemente colpito, lui repubblicano con non celate tendenze anarchiche, dalla personalità del Re, che aveva conosciuto nel 1932 al Pordoi e che aveva accompagnato sulla sua via al Sass Pordoi, e nel 1939 si recò in Belgio per visitare i luoghi dell'incidente.

Quando Re Alberto aveva solo poche ore a disposizione era solito recarsi alle rocce di Marche-les-Dames presso Namur, le quali, anche se non particolarmente interessanti, gli permettevano di esercitarsi da solo, talvolta con l'assicurazione effettuata da persone non esperte di alpinismo, come il suo ufficiale di ordinanza o perfino il suo cameriere privato. Così avvenne il sabato 17 febbraio 1934. Il Re partì dalla sua residenza in automobile alle 12.15 con il « valet de chambre » Sig. Van Dick. Era atteso a Bruxelles per una cerimonia al Palais des Sports alle 18. Lasciata l'automobile su un pianoro presso il villaggio di Boninne, essi raggiunsero in circa mezz'ora le rocce, costituite da diverse torri e guglie separate da camini e da canali erbosi e boscosi, lungo la riva sinistra della Mosa.

Il Re si esercitò tra le 13.45 e le 14.30 sulla guglia chiamata « L'Inaccessibile », dopodiché risalì con Van Dick il pendio dirigendosi al pianoro dove era stata lasciata l'auto. Ma ad un tratto egli cambiò idea (erano le 14.45): rinunciando al pasto avrebbe potuto arrampicare ancora per un'ora ed essere di ritorno a Bruxelles in tempo per la cerimonia. Pregò quindi Van Dick di attendere e ridiscese da solo verso le rocce. Non doveva essere più rivisto vivo. Il suo corpo venne ritrovato nel cuore della notte ai piedi della roccia chiamata « Le-Vieux-Bon-Dieu »: presentava un'unica ferita importante, quella mortale sul lato destro della testa.

Quello che avvenne poté essere stabilito quasi nei minimi particolari, con l'aiuto di arrampicatori che conoscevano bene i luoghi e le abitudini del Re, in base ad un cenno sulle sue intenzioni fatto a Van Dick ed alle tracce rinvenute lungo la traiettoria della caduta. Il Re, ridisceso alla base delle rocce, si diresse ad un camino, detto « Cheminée Louise ». Dopo averlo risalito (esso non presentava per lui alcuna seria difficoltà), egli si arrampicò su per una difficile paretina con chiodo di assicurazione, e per un'eventuale auto-assicurazione si era legato al capo di una corda di 20 m, con la quale fu ritrovato. Dalla forcella alla sommità del camino, la paretina dà accesso ad una comoda cengia, circa 5 metri al di sotto della vetta della torre che fiancheggia il camino. La cengia gira attorno alla torre fino al facile pendio del versante opposto, ma Re Alberto volle tentare di salire direttamente la parete sopra la cengia, il che costituiva un piccolo problema di arrampicata, tentato senza successo una settimana prima da due membri del Club Alpino. Qui, ad un metro dalla vetta, venne notata la traccia del recente distacco di un blocco di roccia: questo cedimento doveva aver provocato la disgrazia. Sfortunatamente il corpo del Re, che si sarebbe probabilmente fermato sulla cengia terrosa senza gravi danni, fu sbalzato in fuori da un alberello che vi si trova, i cui rami apparvero piegati e spezzati. Di lì la caduta di una quindicina di metri nel vuoto: l'urto del capo contro una sporgenza rocciosa quasi alla base provocò la morte istantanea.

Era naturale che questo avvenimento, un re che fa una morte da alpinista, suscitasse grande scalpore. Oltre allo sbigottimento del popolo che lo amava, vi fu indubbiamente un senso di perplessità, perché ci si rendeva conto di quanto fossero pericolosi gli esercizi ai quali il Re era solito dedicarsi per passatempo. Agli interrogativi che gli sembrava di percepire, volle dare una risposta il conte Xavier de Grunne, un aristocratico che condivideva la passione del Re ed era un buon arrampicatore, ed era accorso tra i primi a Marche-les-Dames la sera del 17 febbraio. Sulla Rivista del Club Alpino Belga egli scrisse che Re Alberto non aveva mai dedicato all'alpinismo altro che brevi pause del suo lavoro, e che il popolo doveva accettare che il suo Re fosse morto così, perché ciò rientrava perfettamente in quelle caratteristiche della sua personalità, che glielo avevano reso tanto caro.

Il punto di vista dell'alpinista fu espresso benissimo da Bonacossa, che lo conosceva a fondo e scrisse che il Re era morto come aveva sempre desiderato di morire, senza declino e senza vecchiaia.

Sulla vetta del Campanile Basso il 12 settembre 1926. (Il Re è al centro della foto, in primo piano; alle sue spalle Antonio Dimai; il primo a sinistra è Giuseppe Bianchi)

